

Anfänge_1968-1989_Testi

1. Bernhard, *L'origine*
2. Müller, *Macchinamleto*
3. Wolf, *Cassandra*
4. König, *Lisistrata*

DELLO STESSO AUTORE:

A colpi d'ascia

Antichi Maestri

Estinzione

I mangia a poco

Il freddo

Il nipote di Wittgenstein

Il respiro

Il soccombente

L'imitatore di voci

La cantina

Perturbamento

Un bambino

Thomas Bernhard

L'ORIGINE

Un accenno



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Die Ursache
Eine Andeutung

Traduzione di Umberto Gandini



Quarta edizione: aprile 2002

© 1975 RESIDENZ VERLAG SALZBURG
© 1982 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT
ISBN 88-459-0900-X

L'ORIGINE UN ACCENNO

Ogni anno duemila persone tentano di porre fine alla loro esistenza nella provincia confederata di Salisburgo, e un decimo di questi tentativi di suicidio ha esito mortale. Salisburgo detiene così in Austria - che con l'Ungheria e la Svezia registra le più alte percentuali di suicidio - il record nazionale.

«Salzburger Nachrichten», 6 maggio 1975.

GRÜNKRANZ

La città, popolata da due categorie di persone, gli affaristi e le loro vittime, è abitabile per colui che ci viene per imparare e per studiare soltanto in maniera dolorosa, disturbante ogni indole naturale, col tempo *perturbante e devastante*, molto spesso unicamente subdola e micidiale. Da un lato le esasperate condizioni atmosferiche, irritanti, snervanti e comunque ammorbanti per chi vive nella città, e dall'altro l'architettura salisburghese, che in queste condizioni atmosferiche ha effetti sempre più disastrosi sulla costituzione di questa gente, e poi il clima prealpino (dal punto di vista medico per tutti questi miserabili, che se ne rendono conto o meno, *sempre dannoso e dunque opprimente per il corpo e per la mente e per l'essere intero di queste povere creature completamente in balia di tali condizioni ambientali*, un clima che produce in continuazione, con incredibile irraggiar-dosità, siffatti abitanti irritanti e snervanti e ammorbanti e umilianti e urtanti, dotati di grande

volgarità e bassezza), tutti questi fattori insieme generano in continuazione questo tipo di salisburghesi indigeni o immigrati, i quali, fra le fredde e umide mura della città, amate per predilezione da chi viene per imparare e per studiare, da me per esempio che sono stato trent'anni or sono in questa città, ma odiate per esperienza, perseguono le loro stupide caparbieta, insensatezze, ottusità, i loro affari brutali e le loro melanconie, e costituiscono un'inesauribile fonte di reddito per ogni possibile e impossibile genia di medici e d'impresari di pompe funebri. Colui che sia cresciuto in questa città per desiderio di coloro che erano legittimati a educarlo, ma contro la propria volontà, colui che fin dall'infanzia più remota, con grandissima disponibilità emotiva e intellettuale per questa città, sia stato incapsulato da un lato nel vistoso evolversi della sua fama mondiale come in una macchina perversa di bellezza, macchina bugiarda che produce vero denaro e finto denaro, e poi sia stato incapsulato nella indigenza e nella inermità della sua fanciullezza e adolescenza – indifese entrambe sotto ogni aspetto – come in una fortezza di angoscia e di orrore, colui che insomma a questa città avrà sviluppato il suo carattere e il suo spirito, costui non può far altro che conservare un ricordo tremendo (e, per esprimersi in maniera né troppo grossolana né troppo superficiale, più che altro triste e tale da rabbuviare e ottennebrare il suo primissimo e primo sviluppo, sviluppo comunque funesto e per la sua esistenza sempre più incisivo) della città e delle condizioni di vita in questa città. Contro ogni calunnia, menzogna, ipocrisia, egli deve dire a se stesso, durante la stesura di questo accenno, che questa città, la quale

ha impregnato di sé il suo essere e ha determinato il suo intelletto, è stata per lui sempre più – ma soprattutto durante la fanciullezza e l'adolescenza, nei due decenni di quel tempo di disperazione che fu tempo di maturazione trascorsi in essa per esistere e per studiare – una città che ha ferito il suo spirito, ha ferito la sua indole, non ha fatto altro che oltraggiare il suo spirito e la sua indole, una città che lo ha senza posa, direttamente o indirettamente, castigato e punito per mancanze e delitti non commessi, mortificando in lui sensibilità e sensitività di ogni genere, e mai sviluppando il suo talento creativo. Durante questi anni di studio, che sono stati senza dubbio gli anni più atroci della sua vita – e proprio su questi anni di studio, sulle sensazioni che egli ha provato in questi anni di studio, verte qui il discorso – egli ha dovuto pagare un alto prezzo per il resto della sua vita, verosimilmente la somma più alta in assoluto. Questa città non ha meritato da lui la simpatia e l'amore trasmessigli dai suoi progenitori come simpatia *preconetta* e come amore *preconetto* e lo ha sempre, in ogni momento e in ogni circostanza, fino a oggi rifiutato, respinto e comunque offeso nella sua vulnerabilità. Se alla fine, da un momento all'altro, e precisamente nel decisivo momento della massima tensione nervosa e del massimo strazio spirituale, io non avessi potuto volgere le spalle a questa città (che tramite i miei genitori è stata per me al tempo stesso città materna e paterna), una città che da sempre ferisce, esaspera e comunque annienta qualsiasi personalità creativa, avrei certo esemplarmente compiuto, come altre personalità creative e come tanti altri ai quali sono stato legato e amico, il gesto che per questa città è l'unico gesto significativo, mi sarei cioè repentinamente ucciso,

come molti in questa città si sono repentinamente uccisi, oppure sarei lentamente e miseramente andato in rovina fra le sue mura e nella sua atmosfera disumana, apportatrice di asfissia e nient'altro che asfissia, proprio come tante persone che in essa sono andate lentamente e miseramente in rovina. Sono stato molto spesso in grado di riconoscere e di amare la particolare essenza e l'assoluta singolarità di questo mio paesaggio materno e paterno, fatto di (famosa) natura e di (famosa) architettura, ma le persone imbecilli che abitano e che di anno in anno dissenatamente si moltiplicano in questo paesaggio, in questa natura e in questa architettura, con le loro leggi volgari e le ancor più volgari interpretazioni di queste leggi hanno sempre soppresso in me, già dal primo germe, il riconoscimento e l'amore per questa natura (o paesaggio) che è una meraviglia, e per questa architettura che è un'opera d'arte, e gli strumenti del mio esistere basati soltanto sulle mie forze si sono sempre rivelati impotenti di fronte alla logica piccolo-borghese che domina, come in nessun'altra città, in questa città di Salisburgo. Tutto in questa città è contro la creatività, e se anche si sostiene sempre più e con crescente veemenza il contrario, l'ipocrisia è il suo fondamento, e la platezza la sua passione più grande, e ovunque e comunque si manifesti in questa città la fantasia, essa subito viene messa al bando. Salisburgo è una infida facciata su cui il mondo dipinge senza posa la sua falsità e dietro la quale il creativo (elemento o persona) non può far altro che guastarsi e degenerare e perire. La mia città d'origine è in realtà una malattia mortale e in questa malattia i suoi abitanti vengono partoriti e avviluppati e, se non scappano via nel momento decisivo, essi compiono prima o poi, direttamente

o indirettamente – date le orribili condizioni che vigono nella città – un repentino suicidio, oppure, direttamente o indirettamente, vanno verso una lenta e misera rovina in questa terra di morte, architettonicamente arcivescovile e ottusamente nazionalsocialista e cattolica, nemica dell'uomo in tutto e per tutto. La città, per chi la conosca e conosca i suoi abitanti, è un cimitero delle fantasie e dei desideri, bello in superficie ma in effetti spaventoso sotto questa superficie. Per colui che ci vive per imparare e per studiare, e tenta di trovare equilibrio e giustizia in questa città che in ogni parte del mondo gode fama soltanto di bellezza e nobiltà, e ogni anno, in occasione del cosiddetto Festival, anche della fama derivante dall'arte, la cosiddetta Grande Arte, essa, la città, ben presto non risulta altro che un freddo museo di morte, esposto a malattie e bassezze di ogni genere, e in questa città si ingigantiscono per lui tutti gli ostacoli immaginabili e inimmaginabili, i quali spietatamente devastano e profondamente ledono le sue energie e le sue doti e attitudini spirituali; ben presto dunque la città, per lui, non è più una bella natura e un'esemplare architettura, ma nient'altro che un groviglio umano impenetrabile di volgarità e di bassezza, ed egli non cammina più in mezzo alla musica quando passa per le strade della città, ma è soltanto disgustato dal pantano morale in cui sono immersi i suoi abitanti. La città, per chi ad un tratto vi si trovi defraudato di tutto – com'è normale alla sua età e in quelle condizioni – non suscita un senso di disillusione, ma piuttosto di orrore, ed essa ha per tutto, compresi i turbamenti più profondi, i suoi micidiali argomenti. Il tredicenne si trova all'improvviso – come ho provato (*sentito*) allora, e come oggi *penso* con tutto il rigore che mi deriva

da una simile esperienza – insieme con trentaquattro coetanei nel collegio della Schrammengasse, in un lurido dormitorio che puzza di vecchie e umide mura e di vecchia e consumata biancheria da letto e di giovani allievi mal lavati, e non riesce per settimane intere a prender sonno, dato che il suo letto non intende perché mai tut'a un tratto egli debba stare in questo lurido e puzzolente dormitorio, in quanto è costretto a percepire come un tradimento ciò che nessuno gli ha mai spiegato essere per lui una necessità formativa. Le noti gli diventano una scuola d'osservazione dello stato di abbandono dei dormitori nei pubblici istituti di istruzione e, successivamente, degli istituti di istruzione in generale e così anche di coloro che sono stati internati in questi istituti di istruzione, bambini provenienti da comunità contadine che sono stati, come lui pure del resto, abbandonati come sacchi dai loro genitori all'educazione cooperativa statale e che riescono – è questa la sua impressione nel corso delle forzate osservazioni notturne – a tradurre senz'altro in un sonno profondo i loro stati di esaurimento, mentre lui stesso non riesce mai a tradurre in sonno, neanche per un istante, il suo assai più grave stato di esaurimento, in quanto perpetuo stato di *oltraggio*. Le notti diventano lunghissime come stati di disperazione e di angoscia, e ciò che egli vede e sente e percepisce con spavento incessante altro non è che un altro mento sempre nuovo per la sua disperazione. Per il nuovo arrivato, il collegio è un carcere scaltramente progettato contro di lui e quindi contro tutta la sua esistenza, costruito *perfidamente contro il suo spirito*, nel quale il direttore (Grünkranz) e i suoi aiutanti (o sorveglianti) esercitano la loro tirannia su tutto e su tutti, e dove vigono esclusiva-

mente l'assoluta ubbidienza e quindi l'assoluta subordinazione degli allievi, che sono i deboli, all'autorità dei forti (Grünkranz e i suoi aiutanti), e non esistono spiegazioni, ma solo celle di rigore. Il collegio come carcere significa l'incessante inasprirsi delle punizioni e infine la totale assenza di ogni via di scampo e di speranza. Chi vi è stato rinchiuso non comprende come mai coloro che lo amavano, così almeno ha sempre creduto, abbiano potuto in piena coscienza gettarlo in questo carcere di Stato, e ciò che lo assilla soprattutto fin dai primi giorni è, per ovvia conseguenza, il *pensiero del suicidio*. Sopprimere la vita o l'esistenza, per non dover più vivere l'una o esistere l'altra, porre fine a questa improvvisa totale desolazione e disperazione con un salto dalla finestra o magari impiccandosi nella stanza delle scarpe al pianterreno, gli sembra l'unica cosa giusta da fare, ed egli tuttavia non la fa. Eserciandosi al violino nella stanza delle scarpe – Grünkranz gli ha assegnato per gli esercizi di violino la stanza delle scarpe – egli pensa sempre al suicidio, le possibilità d'impiccarsi nella stanza delle scarpe sono maggiori che altrove, egli non avrebbe alcuna difficoltà a procurarsi una corda, e già il secondo giorno fa un tentativo con le bretelle dei calzoni, ma poi rinuncia a questo tentativo e si esercita al violino. Da quel momento in poi, ogni volta che entra nella stanza delle scarpe, egli entra altresì nel pensiero del suicidio. La stanza delle scarpe è piena zeppa di centinaia di scarpe dei suoi compagni intrise di sudore, accatastate su scaffali di legno marcio, e ha un'unica apertura, incassata nel muro appena sotto il soffitto, dalla quale però entra soltanto l'aria viziata della cucina. Nella stanza delle scarpe egli si trova solo con se stesso e col pensiero del suicidio, che si presenta alla sua mente

non appena egli comincia gli esercizi di violino. L'ingresso nella stanza delle scarpe, indubbiamente il locale più orribile di tutto il collegio, gli diventa così occasione di fuga in se stesso col pretesto di esercitarsi al violino, e suona così forte sul violino nella stanza delle scarpe da temere ininterrottamente, durante questi esercizi di violino nella stanza delle scarpe, che la stanza delle scarpe debba esplodere da un momento all'altro; mentre suona il violino, ciò che gli riesce facile e con grande virtuosismo se non con grande esattezza, egli s'immerge totalmente nel pensiero del suicidio, al quale era stato addestrato già prima del suo ingresso in collegio perché, avendo vissuto insieme a suo nonno, aveva seguito, per tutta la precedente fanciullezza, la scuola della riflessione sul suicidio. Suonare il violino e gli esercizi quotidiani sul Ševčik costituiscono per lui, nella consapevolezza di non poter mai pervenire col violino a grandi risultati, un gradito alibi per poter stare solo, solo con se stesso nella stanza delle scarpe alla quale nessuno aveva accesso nelle ore in cui lui si esercitava al violino; sul lato esterno della porta era appeso un cartello su cui la signora Grünkranz aveva scritto di suo pugno: « Non entrare, esercizi di musica ». Ed egli anelava ogni giorno di poter interrompere le torture dell'educazione in collegio, per lui assolutamente estenuanti, con la sosta nella stanza delle scarpe, di poter rendere con la musica del suo violino quell'orribile stanza delle scarpe utile allo scopo del suo pensare al suicidio. Aveva creato sul violino una musica sua, che assecondava le sue riflessioni sul suicidio, la più virtuosa di tutte le musiche, che non aveva però nulla a che fare con la musica scritta dal metodo Ševčik e nemmeno con i compiti che il suo insegnante di violino Steiner gli aveva

assegnato; quella musica costituiva per lui in effetti un mezzo per potersi quotidianamente isolare dopo il pranzo dagli altri allievi e dall'intero meccanismo del collegio, e per dedicarsi a se stesso, a nient'altro, e non aveva nulla a che fare con lo studio del violino che sarebbe stato necessario, al quale era stato costretto e che però detestava poiché in fondo non lo voleva. Quest'ora di esercizi col violino nella stanza delle scarpe quasi completamente buia, dove le scarpe degli allievi ammassate sino al soffitto addensavano sempre più quel loro lezzo di cuoio e di sudore compresso nella stanza delle scarpe, costituiva per lui l'unica possibilità di scampo. L'ingresso nella stanza delle scarpe coincideva con l'inizio della sua meditazione sul suicidio, e l'intenso suonare il violino, che man mano diventava più intenso, coincideva con un intenso pensare al suicidio, che pure man mano diventava più intenso. Ed egli davvero ha compiuto vari tentativi di uccidersi nella stanza delle scarpe, ma neanche uno di questi tentativi l'ha mai spinto *tropbo in lá*: la manipolazione di corde e bretelle e le centinaia di tentativi coi numerosi ganci fissati alle pareti della stanza delle scarpe sono sempre stati interrotti, nel momento salvifico e decisivo, da un modo più consapevole di suonare il violino da parte sua, da un interrompersi assolutamente consapevole della sua riflessione sul suicidio e da una concentrazione, pure assolutamente consapevole, sulle molte possibilità via via più affascinanti offertegli dal violino, divenuto col tempo non tanto uno strumento musicale, quanto piuttosto uno strumento per scatenare la sua meditazione sul suicidio e la sua propensione al suicidio e poi interrompere, ad un tratto, questa meditazione sul suicidio e questa propensione al suicidio;

altamente musicale da un lato (Steiner), e dall'altro scaduto com'è ovvio a una completa *indisciplina* riguardando a tutto ciò che gli veniva prescritto (ancora Steiner), il suo suonare il violino, specialmente nella stanza delle scarpe, aveva un solo e unico scopo, quello di assecondare in tutto e per tutto le sue riflessioni sul suicidio, e la sua incapacità di seguire le disposizioni di Steiner, di fare progressi col violino, ossia nello studio del violino in senso stretto, era ormai diventata palese. Il pensiero del suicidio, che nel collegio ma anche fuori lo occupava quasi incessantemente, e al quale in quell'epoca e in quella città non aveva potuto sottrarsi in alcun modo e in alcuna condizione di spirito, era stato connesso per lui in quell'epoca col violino e col suonare il violino più che con qualsiasi altra cosa, ed era un pensiero che ogni volta si metteva in moto *alla sola idea di suonare il violino*, e poi, più intensamente, quando egli estraeva il violino dall'astuccio e cominciava a suonarlo, come per un meccanismo al quale col tempo aveva dovuto abbandonarsi completamente e che soltanto con la distruzione del violino si è poi arrestato. In seguito egli ha pensato molto spesso, nel rammentare la stanza delle scarpe, se non sarebbe stato meglio porre fine alla propria esistenza in quella stanza delle scarpe, e liquidare col suicidio, se ne avesse avuto il coraggio, tutto il suo avvenire, quale che fosse il suo contenuto, anziché protrarre nei decenni questa esistenza tutto sommato discutibile da cima a fondo, della quale adesso mi è noto il contenuto. Ma egli fu sempre troppo debole per prendere una simile decisione, e mentre tanti altri hanno commesso suicidio nel collegio della Schrammengasse, insomma sono riusciti a trovare questo coraggio — stranamente nessuno nella stanza delle scarpe, che pure sarebbe

stata ideale per il suicidio — e si sono gettati dalle finestre del dormitorio, dalle finestre dei gabinetti, oppure si sono impiccati alle docce del lavatoio, egli, invece, non ha mai trovato *la forza e la determinazione e la fermezza di carattere necessarie al suicidio*. Effettivamente, nel suo periodo — e quanti altri sia prima che dopo! —, nella sola epoca nazionalsocialista tra l'autunno del quarantatré (suo ingresso) e l'autunno del quarantaquattro (sua uscita), si sono uccisi quattro allievi *nel collegio* della Schrammengasse, gettandosi dalla finestra oppure impiccandosi, e molti altri studenti della città, abbandonata la via che li portava a scuola per intollerabile disperazione mentale, si sono gettati dai due monti della città, in preferenza dal Mönchsberg, direttamente sulla via principale, *l'asfaltata Milner Hauptstrasse, la strada dei suicidi*, come ho sempre definito questa strada terrificante poiché molto spesso vi ho visto giacere corpi umani straccellati, studenti o non studenti, ma in prevalenza studenti, ammassi di carne in abiti variopinti adatti alle varie stagioni. Anche oggi, a distanza di tre decenni, continuo a leggere a intervalli regolari, e con particolare frequenza in primavera e in autunno, di studenti e di altre persone che si sono suicidate, ogni anno a dozzine, benché io sappia che sono centinaia. Nei collegi, e specialmente in quelli dove a causa dell'umano sadismo e del clima naturale si vive in condizioni di estrema esasperazione, come ad esempio nel collegio della Schrammengasse, il tema principale fra coloro che ci vivono per imparare e per studiare, fra gli allievi insomma, è sempre, con ogni probabilità, il tema del suicidio, solo quello, un argomento dunque tutt'altro che scientifico, non essendo desunto dalle materie di studio, bensì dal primo pensiero, quello che più intensamen-

te occupa la mente di tutti; e pensare che invece il suicidio e il pensiero del suicidio sono sempre l'argomento più scientifico di tutti, ma ciò alla pre- l'argomento più scientifico di tutti, ma ciò alla società, nella sua bugiardaggine, risulta incomprendibile. Lo stare insieme con i compagni di collegio è sempre stato uno stare insieme col pensiero del suicidio, in primo luogo col pensiero del suicidio, e solo in secondo luogo con le cose da imparare o da studiare. E in effetti, durante tutto il mio periodo di apprendimento e di studio, io, ma non ero il solo, ho dovuto trascorrere la maggior parte del mio tempo con il pensiero del suicidio, a ciò indotto da un lato dall'ambiente brutale, senza scrupoli e volgare sotto ogni aspetto, e dall'altro dalla sensibilità e vulnerabilità che sono sempre accentuatissime nei giovani. Il tempo dell'apprendimento e dello studio è in primo luogo un tempo di riflessione sul suicidio, e solo chi ha dimenticato tutto può dire che questo non è vero. Spessissimo, centinaia di volte, ho camminato in lungo e in largo per la città pensando al suicidio, allo spegnersi della mia esistenza, a nient'altro pensavo, e al dove e al come (da solo o con altri) mi sarei suicidato, ma questi pensieri e tentativi, evocati da tutto in questa città, mi hanno sempre di nuovo riportato al collegio, a quel carcere che era il collegio. Non soltanto ciascuno aveva per sé, singolarmente, il pensiero del suicidio come unico pensiero presente incessantemente, ma tutti insieme avevano la mente occupata da questo pensiero incessante, e gli uni sono stati *subito uccisi* da questo pensiero e gli altri *solo spezzati* da questo pensiero, ma spezzati per tutta la loro vita; sul pensiero del suicidio e sul suicidio si è sempre dibattuto e discusso, e da parte di tutti senza eccezione si è anche continuamente *taciuto*, e sempre via via riemergeva fra noi un nuovo *vero*

suicida: non menziono i loro nomi, che per la maggior parte mi son passati di mente, però li ho visti tutti, appesi o sfracellati a prova dell'orrore. So di parecchie esequie, al cimitero comunale o al cimitero di Maxglan, nel corso delle quali questi allievi – e cioè esseri umani tredicenni o quattordicenni o quindicenni o sedicenni, ammazzati dal loro ambiente – sono *stati sotterrati*, ma *non sepolti*, perché in questa città rigidamente cattolica questi giovani suicidi, com'è naturale, non sono stati sepolti, bensì soltanto sotterrati nelle circostanze più deprimenti, più unanimemente degradanti. In entrambi questi cimiteri esistono moltissime prove dell'esattezza del mio ricordo, che per fortuna, di questo son grato, non è stato falsato da nulla, e del quale qui si può dare soltanto un accenno. Vedo il Grünkranz che assiste in silenzio alle esequie davanti alla fossa nei suoi stivali da ufficiale, e i cosiddetti congiunti del suicida pomposamente in lutto e pieni di vergognoso raccapriccio, e i compagni di scuola – gli unici davanti alla fossa che conoscano la verità nel suo crudo orrore – i quali osservano lo svolgimento di queste imbarazzanti esequie; e sento le parole con cui i cosiddetti superstiti e legittimi educatori tentano di prendere le distanze dal suicida dopo averlo sotterrato in una bara di legno. Un sacerdote non ha nulla da cercare alle esequie di un suicida in una città come questa, totalmente abbandonata all'ottusità del cattolicesimo e totalmente soggiogata da questa cattolica ottusità, città che come se non bastasse in quell'epoca è stata nazista, nazista fino al midollo. La fine dell'autunno, e così pure il primo annunciarci della primavera, tra febbraio e marciame, hanno sempre preteso le loro vittime, qui più che in qualsiasi altra parte del mondo, e i più esposti al suicidio sono i giovani, gli ado-

lescenti lasciati soli dai loro genitori e dagli altri educatori, che imparano e studiano e meditano effettivamente sempre e soltanto in termini di auto-estinzione e di autoannientamento, per i quali tutto, ancora, è semplicemente verità e realtà, e che quindi in questa verità e realtà, intese come unico orrore, colano a picco. Ciascuno di noi avrebbe potuto commettere suicidio, in alcuni si era sempre letto in faccia con chiarezza anche prima, in altri no, comunque ci siamo raramente sbagliati. Quando qualcuno, preso da improvvisa debolezza, non riusciva più a sopportare né il terribile peso del suo mondo interiore né quello del mondo intorno a lui, poiché aveva perso l'equilibrio tra questi pesi che entrambi lo opprimevano senza posa, e quando poi d'improvviso, da un certo momento in poi, tutto in lui e nel suo aspetto alludeva al suicidio, e la sua decisione di compiere suicidio si poteva notare e ben presto desumere con spaventosa chiarezza da tutto il suo essere, sempre noi eravamo preparati e mai sorpresi di fronte all'orrore che diventava realtà, di fronte al suicidio che veniva coerentemente attuato dal nostro condiscipolo e compagno di dolore, mentre il direttore coi suoi aiutanti non si è mai, neanche in un solo caso, accorto di una simile fase di *preparazione al suicidio*, pur sempre osservabile nella sua lunga evoluzione esteriore, e sempre, anzi, è stato sgradevolmente sorpreso, per ovvia conseguenza, dal suicidio del suicida in quanto allievo, o almeno ha mostrato di essere stato sgradevolmente sorpreso dal suicidio del suicida in quanto allievo, e ogni volta è inorridito e al tempo stesso ha dato a credere di sentirsi raggrittrato da colui che altri non era se non un infelice, come se questi fosse invece un impudente truffatore, ed è stato sempre spietato

nella sua reazione, disgustosa per tutti noi, di fronte al suicidio dell'allievo, freddo e nazisticamente-egoisticamente pronto ad accusare un colpevole che com'è ovvio era innocente, sempre e in ogni caso, perché la colpa non è mai del suicida ma sempre dell'ambiente, in questi casi dell'ambiente cattolico-nazista del suicida, che aveva schiacciato questo essere umano istigandolo e costringendolo al suicidio; e quale che fosse il motivo, o quali che fossero le centinaia e migliaia di motivi che potevano averlo indotto a commettere, o meglio a *compiere* suicidio, bisogna dire che tutto, in un collegio o istituto d'istruzione come quello della Schrammengesasse, la cui vera denominazione ufficiale era, si badi bene, *Convitto nazionalsocialista*, un collegio che per sua stessa natura doveva in ogni senso istigare e indurre al suicidio e che in *un'alta percentuale ha effettivamente portato al suicidio* chiunque avesse un sistema nervoso sensibile, tutto in un simile collegio, ma proprio tutto, era un buon motivo per suicidarsi. I fatti sono sempre spaventosi e noi non abbiamo il diritto di coprirci con l'angoscia che da essi ci deriva, un'angoscia che in ognuno di noi opera morbosamente e si alimenta senza posa, e non abbiamo il diritto di falsificare così l'intera storia della natura trasformandola in storia dell'uomo, né di tramandare tutta questa storia come una storia da noi sempre falsificata, poiché è nostra abitudine falsificare la storia e tramandarla come storia falsificata, pur sapendo perfettamente che tutta la storia è falsificata ed è sempre stata tramandata soltanto come storia falsificata. / ~~Che fosse stato affidato al collegio al fine di esservi distrutto, anzi annientato, e non già perché fosse tutelato lo sviluppo del suo spirito, del suo sentimento e della sua sensibilità come invece gli avevano assicurato e poi~~

Heiner Müller

MACCHINAMLETO (1977)

Una traduzione possibile, e alcune riflessioni

a cura di Michele Sisto

Questa traduzione di un brano della *Hamletmaschine* è una traduzione *di servizio*, un tentativo fatto nell'ambito del corso di Letteratura tedesca all'Università di Chieti-Pescara (a.a. 2016-17). Non si tratta di una traduzione *giusta*, e neanche di una traduzione *migliore* delle altre esistenti, ma di una semplice traduzione *ragionata* e ampiamente annotata, che ha il semplice scopo di mostrare i diversi livelli di significato del testo di Heiner Müller e, di conseguenza, come ogni traduzione *sia necessariamente anche un'interpretazione*. È un cantiere aperto: i problemi vi sono soltanto posti, non risolti. Si prega pertanto di non diffonderla!

INTERPRETE DI AMLETO [...] Il mio dramma non ha avuto luogo. Il copione si è perso. Gli attori hanno appeso le facce al chiodo nei camerini. Il suggeritore marcisce nella buca. I cadaveri appestati in platea non muovono un muscolo. Vado a casa e ammazzo il tempo, in pieno accordo/col mio io indiviso¹. |²

Televisione Lo schifo quotidiano Schifo
Per la chiacchiera orchestrata Per l'allegria obbligatoria
Come si scrive COMFORT
Dacci oggi il nostro omicidio quotidiano
Perché Tuo è il Niente Schifo
Per le menzogne a cui credono
Soltanto coloro che mentono Schifo
Per le menzogne a cui crediamo Schifo
Inciso sulle facce dei vincenti³
Dalla lotta per i posti i voti i conti in banca⁴
Schifo Come un carro armato⁵ che ne spara di buone⁶
Mi faccio largo fra strade centri commerciali volti⁷
Con le cicatrici della guerra consumistica Miseria
Senza splendore⁸ Miseria senza lo splendore

1 *Mit meinem ungeteilten Selbst*: allusione al saggio dello psicanalista Ronald D. Laing *L'io diviso* [eng. *The Divided Self*, dt. *Das geteilte Selbst: Eine existentielle Studie über geistige Gesundheit und Wahnsinn*], uscito nel 1955. Laing interpreta la schizofrenia come malattia del nostro tempo. V. almeno la voce su Wikipedia. In particolare: "Laing fa poi il paragone con Kafka, quando diceva che poteva entrare nella vita solo a prezzo di una terribile ansia: il soggetto schizofrenico non riesce più a sopportarla, e si sente dunque vuoto, solo e misero interiormente. Non può amare, non può essere amato perché crede che pure il suo amore potrebbe distruggere gli altri, e l'unica cosa che può fare è auto-annientare se stesso, almeno cercare di farlo. Laing spiega come tutti portiamo una maschera, ma che lo schizoide sente il suo falso io come completamente estraneo, e non riesce neppure a controllarlo come invece riescono a fare i "normali". Il falso io può recitare la parte di un familiare, e verso il quale l'io interiore può provare anche odio; per questo spesso questa imitazione si trasforma in qualcosa di ridicolo."

² Qui inizia una nuova sezione, una specie di preghiera, che ricalca in alcuni punti il Padre nostro (*Vater unser*). L'interprete di Amleto (l'io recitante, uno di noi) si è tolto la maschera il costume, non ha scelto da che parte della storia stare, il suo dramma non si è svolto: se ne va a casa e si mette davanti alla televisione, come tutti.

³ *Macher* è qualcosa di diverso da 'vincente': sono le persone che contano, che "fanno" il gioco sociale, o meglio quelli che agiscono conformemente alle regole esistenti, contribuiscono ad affermarle, e ne traggono vantaggio: quelli che 'ce la fanno', quelli che si sono 'fatti' da soli, oggi diremmo forse gli 'uomini del fare'. Sono anche i potenti, quelli che contano, gli influenti, ma anche i carrieristi, gli arrivisti; gli esecutori, ma anche quelli di successo, quelli che stanno dalla parte giusta; Christa T. li avrebbe chiamati gli *Hopp-Hopp-Menschen*. Cfr. <http://forward.com/articles/128641/what-makes-a-macher/>

⁴ Triade: posti, voti, conti in banca. Ne seguiranno altre.

⁵ *Sichelwagen*: "carro falcato", ovvero carro da guerra usato dagli antichi persiani, munito di lame a forma di falce ai mozzi delle ruote. La "falce" (falce e martello) allude naturalmente all'arrivismo sociale presente anche all'interno degli stati socialisti. Difficile da tradurre: si può ripiegare su un semplice 'carro armato', dal momento che di una persona che sa farsi largo nella vita di dice a volte: 'è un carro armato'. Ma si può trovare di meglio.

⁶ Letteralmente: splendente di battute, brillante di arguzie. Si riferisce alle lame del carro falcato e all'essere brillanti in società, al savoir faire degli uomini di mondo, che sanno fare la battuta giusta al momento giusto e così si fanno largo. Se rinunciamo all'immagine del carro falcato (sostituita con carro armato)

⁷ Triade.

⁸ *Armut ohne Würde*: probabile allusione a *Über Anmut und Würde* (*Grazia e dignità*, 1793) di Schiller uno dei saggi fondativi del progetto di 'educazione estetica' dell'umanità, che intende presentare la bellezza umana, l'anima bella, come sintesi armonica di corpo e psiche: in un certo senso è il contrario della schizofrenia dell'io diviso moderno denunciato da Laing. Ma qui la Anmut (grazia) diventa Armut (povertà, miseria), nella quale non c'è nessuna Würde (dignità). L'allusione è difficilmente traducibile. Provo a spostare su un altro titolo divenuto proverbiale, *Splendori e miserie delle cortigiane*, di Balzac, giocando sul

Del coltello della spranga del pugno di ferro⁹
 I corpi degradati delle donne
 Speranza delle generazioni
 Soffocati nel sangue nella viltà nella stupidità¹⁰
 Risa da grembi morti¹¹
 Heil COCA COLA
 Un regno
 Per un assassino¹²
 ERO¹³ MACBETH IL RE MI AVEVA OFFERTO LA SUA TERZA CONCUBINA CONOSCEVO
 OGNI VOGLIA SULLE SUE COSCE RAKOL'NIKOV ALL'ALTEZZA DEL CUORE SOTTO
 LA SOLA GIACCA LA SCURE PER IL /SOLO/¹⁴ CRANIO DELL'USURAIA
 Nella solitudine degli aeroporti
 Tiro un sospiro di sollievo Io sono
 Un privilegiato Lo schifo che provo
 È un privilegio
 Protetto da muro
 Filo spinato prigioniero
Fotografia dell'autore
 Io non voglio più mangiare bere respirare amare una donna un uomo un bambino un animale. Io non
 voglio più morire. Io non voglio più uccidere.¹⁵
La fotografia dell'autore viene strappata.
 Io strappo la mia carne sigillata. Voglio abitare nelle mie vene, nel midollo delle mie ossa, nel labirinto
 del mio cranio. Mi ritiro nelle mie interiora. Mi sistemo nella mia merda, nel mio sangue. Da qualche
 parte si squartano corpi, perché io possa abitare nella mia merda. Da qualche parte si squarciano corpi,
 perché io possa starmene solo col mio sangue. I miei pensieri sono ferite nel mio cervello. Il mio
 cervello è una cicatrice. Io voglio essere una macchina. Braccia per afferrare gambe per camminare
 nessun dolore nessun pensiero. [...]

fatto che lo 'splendore' si attaglia all'immagine del coltello, evocato poco dopo. Ma lo spostamento è lecito fino a un certo punto (Balzac è un autore di riferimento per Marx, ma non per Müller), e anche qui si può trovare di meglio.

⁹ Triade: ho aggiunto 'spranga' perché in italiano Schlagring e Faust (tirapugni o pugno di ferro, e pugno) vengono necessariamente unificati nell'immagine del pugno. Così ho ripristinato la triade.

¹⁰ Triade.

¹¹ Sono le risate dei figli non nati, degli aborti.

¹² Torna il riferimento al *Riccardo III*: non più 'il mio regno per un cavallo' ma 'per un assassino', per qualcuno che, a differenza di Amleto, non rifiuta l'uso della violenza contro il totalitarismo della Coca Cola. Seguono i richiami a due assassini: il Macbeth di Shakespeare, che uccide il suo re per prenderne il posto; il Raskol'nikov di Dostoevskij, che uccide una vecchia usuraia, la cui vita considera 'inutile', per affrancarsi dalla povertà e proseguire gli studi universitari (pensando di compiere un grande atto di giustizia, come Napoleone).

¹³ Qui non tradurrei il pronome personale, perché non è più in gioco la schizofrenia dell'io che non sceglie da che parte stare, ma c'è piuttosto una ripresa del sogno iniziale: ero Amleto, ero Macbeth, ero Raskol'nikov.

¹⁴ Raskol'nikov ha una 'sola' giacca perché è povero; l'usuraia ha un 'solo' cranio perché è un essere umano come tutti. Notare che la scure di Raskol'nikov richiama quella conficcata nell'elmo del fantasma del padre di Amleto.

¹⁵ Questa è la ragione, già vista, dell'esitazione di Amleto a fare la sua parte nel gioco sociale: il rifiuto dell'esercizio della violenza. L'interprete di Amleto la condivide, ma ha anche appena invocato un assassino, e dunque proprio l'uso della violenza: Macbeth, Raskol'nikov.

Christa Wolf

Cassandra
e
Prenesse a Cassandra

Quattro lezioni su come nasce un racconto

*Edizione italiana
a cura di
Anita Raja*

edizioni e/o

E' impossibile giovare a questa cupa umanità;
nella maggior parte dei casi non restò che tacere,
per non essere considerati folli come Cassandra
quando profetizzammo ciò che ormai era alle
porte.

Goethe, 1794

Signore e signori,
questa iniziativa ha per titolo « lezioni di poetica », ma ve lo dico subito: non ho una poetica da offrirvi. Mi è bastata una sola occhiata al *Dizionario enciclopedico del mondo antico* per confermarmi nel sospetto di non possederne una. « Poetica »: dottrina dell'arte di far poesia che, in fase avanzata — Aristotele, Orazio — prende forma sistematica, e le cui norme, dall'Umanesimo in poi, acquistano in numerosi paesi « ampia validità ». La via che porta a nuove posizioni estetiche, leggo, passerebbe per la discussione di queste norme, tra parentesi: Brecht. Non sto affatto scherzando, e ovviamente non nego l'influenza che le norme estetiche dominanti hanno su chiunque scriva (anche su chiunque legga e chiami le norme interiorizzate il suo gusto personale). Ma il violento desiderio di discutere la poetica o l'esempio di un grande scrittore, tra parentesi: Brecht, non l'ho mai provato. La cosa mi è parsa singolare solo negli ultimi anni, sicché può darsi che queste lezioni tratteranno, tra l'altro, anche di ciò che nessuno mi ha chiesto, del perché io *non* ho una poetica.

Ma soprattutto voglio pregarvi di seguirmi in un viaggio, in senso sia letterale che metaforico. Da uno o due anni a questa parte sono andata dietro a una parola-chiave, vale a dire: CASSANDRA, e per una volta ho avuto voglia (ora mi passava, ora mi ritornava), di ricalcare a grandi linee le vie lungo le quali la parola mi ha condotto. Molto, il più forse, e l'essenziale, resta non detto, resta probabilmente a livello inconscio, e la trama — che del resto, in quanto forma estetica, si troverebbe al centro della mia poetica *nel caso che* ne

avessi una — la trama che ora voglio sottoporvi non si è completamente ordinata, non è possibile abbracciarla con uno sguardo, alcuni dei suoi motivi non sono stati sviluppati, alcuni dei suoi fili si sono aggrovigliati. Ci sono inserti che hanno l'effetto di corpi estranei, ripetizioni, materiali fino alla fine non elaborati. Ciò non è sempre intenzionale: la sovranità sulla materia me la son dovuta prima conquistare io stessa, e vi faccio testimoni del modo di procedere di questo lavoro. Vi faccio testimoni anche di un modo di procedere che ha trasformato la mia ottica, sebbene questo processo sia appena incominciato, e io stessa avverta acutamente la tensione tra le forme dentro cui ci muoviamo per convenzione e il materiale vivo che i sensi, l'apparato psichico, il pensiero mi hanno trasmesso e che a queste forme non ha voluto sottomettersi. Se mi è concesso già ora di formulare un problema poetologico, questo è: non esiste poetica, né può esistere una, capace di evitare che la viva esperienza di innumerevoli soggetti sia uccisa e seppellita in oggetti d'arte. Ciò significa che gli oggetti d'arte (« opere ») sono anche prodotti dell'alienazione di una cultura i cui altri perfetti prodotti costituiscono una produzione rivolta all'autoannientamento?

Dunque il mio è un procedimento del tutto personale. Pratico svariate forme soggettive di espressione esaminando il lavoro che esse possono svolgere, che io posso svolgere su di esse. La *prima* e la *seconda lezione, resoconto* in due parti di *un viaggio in Grecia*, testimoniano come la figura di Cassandra prenda possesso di me sperimentando la sua prima provvisoria incarnazione. La *terza lezione* cerca, nella forma di un *diario di lavoro*, di ricalcare l'aggraffarsi di vita e materia trattata; nella *quarta lezione*, una *lettera*, mi pongo domande sulla realtà storica del personaggio di Cassandra e sulle condizioni della scrittura femminile, ieri e oggi. La *quinta lezione* è un *racconto* intitolato « Cassandra »¹. Indirizzo pressantemente la mia domanda soprattutto: contro gli effetti inquietanti dell'alienazione anche nell'estetica, anche nell'arte.

¹ Christa Wolf, *Cassandra*, a cura di Anita Raja, Edizioni e/o, Roma 1984.

Prima lezione

Resoconto di viaggio. Casuale apparizione e progressiva costruzione di una figura letteraria

Puoi cambiare la città, non il pozzo.

Libro di sentenze cinesi

Così, senza sapere ciò che cercavo, e solo perché sarebbe stato imperdonabile lasciarsi sfuggire quell'occasione, velli partire per la Grecia. Sui moduli scrissi « turismo » a motivo del viaggio, tacqui a tutti, anche a me stessa, che guardavo con animo sereno al loro ritorno e alla loro conversione in visi validi — procedimento impercettibile —, ho più simulato che provato un'attesa gioiosa e mi sono attenuta soprattutto a una disposizione ironica (« ... cercando con l'anima la terra dei Greci... »¹); col pretesto di voler assaporare impressioni non mediate mi sono solo scarsamente provvista di informazioni, senza poi meravigliarmi eccessivamente del mio attacco di risa quando, a causa di un errore della compagnia di volo, abbiamo perso l'aereo per Atene.

Da quel momento la cosa poteva farsi interessante. Allegramente ripercorremmo in discesa le scale dell'aeroporto. Non la legge, ma il caso avrebbe governato il nostro viaggio, un sovrano disporico, imprevedibile, che è difficile capire, complicato ingannare, impossibile dominare. Caso — sostanza volatile, senza cui non nasce racconto che voglia sembrare « naturale », eppure così difficile da catturare. Un taxi. Le grafie dell'Ineluttabile si allentarono. In quell'unica occasione le premesse, che generano per ciascun secondo di vita un effetto già determinato, non si incastrarono l'una nell'altra, ma annasparono nel vuoto; Moira, il destino, ci cercò invano nell'aereo che

proprio allora atterrava ad Atene; irreperibili, parvenze non registrate e senza bagagli, andammo per le strade di Berlino, capitale della RDT; stranieri, singolarmente turbati, irriconoscbili camminammo per una città irriconoscbile, mangiammo all'asiatica nel Palasthotel per la somma stabilita nella dichiarazione per la dogana e i visti, acquistammo i biglietti per l'Opera e ci raccontammo, sull'animata Friedrichstrasse, la storia del giorno donato. Con le dovute misure precauzionali ci intrufolammo nel nostro appartamento, che era vuoto; dormimmo; la sera assistemmo strani al *Ratto dal serraglio*, rammentandoci a fatica delle convenzioni a cui ci si deve attenere perché abbia effetto l'incanto. Non potevamo ancora supporre che per quattro o cinque settimane non ci saremmo più sbarazzati delle parole e della melodia delle ultime righe: « Chi tal clemenza può scordar / è uom soltanto da spre-e-giar ».

Il mattino dopo, nell'appartamento vuoto dove nessuna telefonata, nessuna lettera veniva più a perdersi, cominciai a leggere l'*Orestea* di Eschilo. Ebbi appena il tempo di assistere a come l'estasi panica mi si allargava dentro, montava e raggiungeva il culmine, quando una voce attaccò:

Ahi! Ahimè!
Apollo! Apollo!

Cassandra. La vidi subito. Lei, la prigioniera, mi imprigionò, lei, oggetto essa stessa di fini che le erano estranei, si impadronì di me. Più tardi mi sarei chiesta quando, dove e da chi fossero state trovate le convenzioni necessarie: l'incanto ebbe subito effetto. Create a ogni sua parola, provare una fiducia incondizionata era ancora possibile. Tremila anni — dissolti. Così il dono della veggenza, che il dio le aveva conferito, si mostrò duraturo, e svanì soltanto il verdetto di lui, che nessuno le avrebbe creduto. Mi sembrò degna di fede in un altro senso: mi parve che in questo dramma fosse l'unica a conoscere se stessa.

Priva di distacco, poiché non mi interrogai sulle ragioni della mia commozone, non mi interrogai nemmeno su quali fossero state, su quali potevano essere state le intenzioni di Eschilo nei confronti del suo personaggio. Prima che Cassandra apra bocca, già sappiamo: la guerra contro Troia è finita. Agamennone, il re che ha guidato gli achei e davanti alla cui rocca, Micene, ci troviamo, ritorna, dopo dieci anni di assenza, atteso da sua moglie Clitemnestra e dai vegliardi che sono stati costretti a restare a casa. Egli arriva, accanto a lui siede sul carro del trionfo Cassandra, la troiana, figlia del re troiano Priamo, che è morto come sono morti i fratelli e la maggior parte delle sue sorelle. Troia è distrutta, e lei tutto questo lo ha predetto, ma i suoi compatrioti non le hanno creduto. Ora si permette di predire agli stranieri che l'attorniano che il loro re, appena invitato dalla moglie Clitemnestra ad entrare nella rocca calcando il tappeto di porpora del vincitore, proprio da questa verrà assassinato. Ha immediatamente subodorato la maledizione che pende sulla casa degli Atridi. Il coro dei vegliardi argivi si stupisce: ella non accoglie il nobile invito di Clitemnestra a prendere parte al sacrificio che si prepara all'interno. Non si sa: capisce il greco?

Coro: Va', Cassandra! Entra.
Lascia questo carro, sottomettiti al giogo!
CASSANDRA: Apollo! Apollo!
Che segni la via! Tu!
A tutti gli altri
dai soccorsi!
E annienti me,
Apollo,
per la seconda volta!

Il coro si stupisce nuovamente: il dio parla attraverso una bocca di schiava? Come può questa schiava, contro ogni decenza, regola e costume, accostarsi con i suoi lamenti proprio ad Apollo? — Mi viene di chiedermi di sfuggita: quello che la troiana dell'Asia minore invoca è forse un Apollo diverso da quello venerato dai greci

sul continente? Eccola che già grida di nuovo, aggiunge cosa inopportuna a cosa inopportuna, chiama « casa macello d'uomini » la casa di Agamennone alla quale è stata destinata. Sicché i vegliardi, che dapprima l'hanno paragonata a una « bestia selvatica appena catturata », e poi le hanno dichiarato la propria compassione, adesso cominciano a farsi diffidenti, circospetti:

Di buon naso come la cagna sulla pista
è la straniera.

Già finta quel che cercava:
assassinio.

Dunque, in modo del tutto moderno, i vegliardi di più di duemila anni fa pensano che sia una cagna, non un essere umano, a esumare dal passato della loro casa reale ciò che tutti sanno: infanticidio e cannibalismo. E' troppo che la prigioniera straniera, qui in pubblico, utli:

Ecco, guardateli I testimoni! Rosso di sangue!

Figli che piangono! Lattanti!

Il banchetto del macello!

Ecco! La carne arrosto

che il padre... divorai!

Non c'è dubbio che il coro saprebbe dire alla veggente sconvolta i nomi delle sue visioni da incubo: Atreo, padre di Agamennone, che scanna i figli di suo fratello Tieste e ne serve al padre la carne: pare che in Asia Minore una cosa simile non si facesse neppure nelle lotte per il trono. Ma no; ora i patriottici vegliardi proibiscono di parlare alla straniera che non ne ha l'autorità:

Taci!

Ci è noto che sai l'arte del veggente.

Ma noi non cerchiamo profeti:
non qui!

Da che parte sta veramente Eschilo? Oppure fa acrobazie per rendere giustizia a tutti? Tra lui e il più antico Omero, che tramandò ciò che si sapeva della guerra di Troia, ci sono perlomeno trecento anni. La postfazione mi informa che nel 456 a.C. Eschilo ottenne il primo premio per l'*Oresteia* nell'agone drammatico di Atene. E gli avvenimenti a cui si riferisce si perdono, come le sue figure, tra gli alberi del mito. Sicché, penso, rendere giustizia non deve essere stato tanto difficile, per il drammaturgo.

E' il 20 marzo 1980. Il caso, Tyché, mi ha portato nel cerchio magico di uno sguardo. Non so quale dei celesti o dei terreni si stia fregando le mani perché io, controllata dal sistema dei passaporti e delle registrazioni, nonché dalla dogana, nell'impossibilità di uscire da qualsiasi porta, me ne sto seduta da ore prigioniera nella sala di transito dell'aeroporto di Berlino-Schönfeld, con Eschilo sulle ginocchia, destinata a un aereo delle Syrian Airlines che probabilmente non è ancora decollato da Copenaghen, circondata da giovani donne e coppie di Berlino Ovest che in occasione della Pasqua vogliono andare ad Atene da Schönfeld perché più economico, e i cui bambini hanno trasformato la sala di transito in un centro per giochi e sport. Le righe di Eschilo mi stanno sospese davanti agli occhi come una grossa rete, attraverso le cui larghe maglie vedo muoversi una figura in un modo difficile da definire. Come chi sa il fatto suo, potrei dire. La vedo togliersi le insegne del suo stato:

Via lo scettro della veggenza! Derisione e dilleggio!

Via le bende sacerdotali che cingono il capo!

Via! Via! Sono ancora viva e spezzo questo bastone.

Già il serro, che porti fortuna a un'altra!

Vedete? Apollo mi spoglia della veste sacerdotale:

molto a lungo la indossai, e con grande pazienza.

E in lei io avverto un sollievo che forse non è documentabile con le sue sole parole. Il sollievo di essersi finalmente sbarazzata di una vocazione opprimente, di non dovere più niente al dio (« E ora il

veggente la veggente conduce alla scure»), più niente ai suoi compatrioti (« Hanno distrutto Ilio. L'ho visto come accadde »); ma, priva di quella vocazione, anche se non libera dalla coazione a « vedere », deve ancora qualcosa a se stessa — che cosa? Conoscenza di sé, distacco, lucidità credo di cogliere nella sua voce, insieme al più profondo spigottimento. Una sorta di trionfo? E' ora superiore a coloro che un tempo la derisero — « amici e nemici! » — e che l'hanno chiamata pazza, accartona, ciarlata, scriteriata, miserabile, morta di fame? Li accusa? No di certo. Il suo non è il tono della vendetta. Sembra che io sappia di lei più di quanto sia in grado di dimostrare. Sembra che lei mi guardi più intensamente, che anzi più intensamente mi riguardi di quanto io sia in grado di volere.

I bambini più piccoli, quattro o cinque ragazzini della stessa età, si sono mostrati le loro armi-giocattolo, poi si sono divisi in mini-gruppi che combattono tra loro, e ora, sparando a salve, impazzano per i corridoi verso le porte della dogana. Quando c'è stato bisogno di pezzi da 10 pfennig e da 1 marco per l'apparecchio telefonico, abbiamo dovuto rivelare la nostra identità di unici cittadini della RDT tra i passeggeri. Frattanto una ragazza dodicenne ha scoperto che, per funzionare, il secondo telefono non ha bisogno di monete, e adesso l'apparecchio è circondato da adolescenti che chiamano senza problemi l'amico o l'amica a New York, ad Atene o a Stoccolma. Se noi, come ci fanno sperare, potessimo decollare verso le 22,20, saremmo ad Atene verso le 2. La voce di C., dall'altra parte del primo telefono, molto lontana e scoraggiata: venite veramente? La tavola è apparecchiata già da un pezzo.

Per l'ultima volta la stanca cameriera al buffet delle bevande accetta ordinazioni, in cambio di valuta estera ovviamente, poi chiude anche lei e spegne la luce sul bancone. Siamo abbandonati a noi stessi e al dubbio che fuori di questa spoglia sala illuminata ci sia ancora alcunché: un aeroporto, una città di cui esso faccia parte, un paese, altri paesi, il continente. Al dubbio che davvero un aereo, il quale, come si ode da una voce fantasma, è stato bloccato in una

città di nome Copenaghen da uno sciopero bianco del personale di volo scarsamente retribuito, ora si stia aprendo un varco attraverso la notte fino a noi, mucchietto di naufraghi finiti insieme casualmente, di cui noi non dovremmo far parte, se le cose fossero andate come dovevano. E il telefono, che « va senza soldi » — non è forse un complotto e non simula per i suoi utenti, magari con l'ausilio di complicati dispositivi di registrazione (oggi giorno tutto è possibile, non credete?), voci che fingono un mondo esterno, mentre in realtà —

Cassandra davanti alla porta di Micene (non vedo: la porta dei leoni? La porta del palazzo all'interno della cinta muraria?):

Voi, porte della morte, saluto.

Solo una cosa prego ancora, una soltanto:
che il colpo mortale non mi manchi,
così che io possa morire presto e senza spasmi.

Osservo le giovani donne intorno a me: non conosciamo tutte questo desiderio? Per noi e per i nostri figli? Che cosa accadrebbe se le porte chiuse a tre mandate che danno sulla pista e che alla fine dovranno pur aprirsi, conducessero in una terra desolata? Non era il fragore di un atterraggio quello?

Coro: Perché, come animale pungolato dal dio,

ti avvii tranquilla all'ara del sacrificio?

CASSANDRA: Il tempo è maturo, amici, e la morte è vicina.

Finanche l'ora estrema ha il suo peso.

E' già qui, e insensato è fuggire.

Ti faccia animo il dolore.

Forse. Alla felicità il coraggio non serve.

Come, in che modo accadde che le crollò ogni alternativa? E che le resta ora solo quest'unica via, lungo cui non si lascia trascinare, che percorre da sola. Lasciatemi! Devo entrare! Addio. E poi un « errore » di Eschilo. Mai lei avrebbe detto: Anche dentro posso /

piangere la sorte di Agamennone. Agamennone — l'ultimo della serie degli uomini che le fecero violenza (il primo fu Apollo, il dio) — piangerlo? Allora vuol dire che la conosco male.

I bambini si scatenano come pazzi. Uno si è isolato dagli altri, un piccolo sbruffone grassoccio e supersmaliziato che correndo fa il giro delle madri e le informa: quelli mi chiamano sempre « puttana ». Dato che le madri non reagiscono — quanto sono progressiste tutte quante! —, insegue i più piccoli, fino a che uno di loro cade, batte malamente la testa, viene rialzato e consolato da sua madre. Il piccolo sbruffone, imperturbabile (dio mio, anche questo ragazzino un giorno diventerà un uomo): l'ho cacciato via quello, mi chiamava sempre « puttana ». La nostra risata all'unisono ci permette di fare conoscenza. Sigrid. Ci sarà una sera in cui sederemo vicine in una taverna di Atene a mangiare costolette di montone arrosto. Il suo amico greco, uno scrittore che lavora a una nuova traduzione di Eschilo, ad Atene, durante la notte, ha aspettato lo stesso aereo insieme al nostro amico greco. Ci siamo scambiati, si sono scambiati gli stessi numeri di telefono. Tyche, il caso.

Cosa quasi insperata: una stretta porticina che dà sulla pista si apre. Quando mi siedo: una lucida, sovraccitata tensione in luogo dell'agognata stanchezza. Un Boeing. Due stewards, due hostess che seguono le istruzioni dei loro colleghi maschi. Il gruppo rigidamente chiuso dei passeggeri siriani, che non pensano minimamente a spostarsi anche solo di un posto, in modo che una coppia di Berlino-Ovest possa sedere insieme al figlio adottivo vietnamita — « Thomas ». Le mogli dei siriani, sfiorite, vestite totalmente di nero, che obbediscono in maniera incondizionata ai cenni dei mariti: è possibile che Cassandra abbia avuto l'aspetto di una di queste, una delle più giovani; ma nessuna di loro oggi, dopo tanti secoli, riuscirebbe a parlare come lei (che cosa hanno fatto loro, nel frattempo?):

La vita è trascorsa: oh, amici miei.
Ma io non voglio gemere,

172

come l'uccello tra i cespugli.
L'uccello che è fuor di sé per la paura.
Dopo la mia morte testimoniate, vi prego,
che fui coraggiosa...

Uno dei siriani apre e chiude, apre e chiude tutti gli scomparti sopra le file dei posti, senza riguardo per quelli che sono seduti, e non mi viene in mente nulla per dirgli tutta la mia rabbia quando ci è accanto, si protende, apre, chiude, non trova quello che cerca. Nell'aereo ci sono anche dei danesi, biondi, pallidi e riservati. I bambini della sala di transito si scatenano nel corridoio centrale. Un'arca.

Ora il veggente conduce me, la veggente, qui
perché paghi il fio della colpa, — qui alla morte!

Quale colpa? Che cosa vuole dire il poeta greco? O che cosa lascia trasparire, pur senza volerlo dire effettivamente? Parla solo della vecchia colpa che lei commise quando, come ora vedremo, ingannò il dio vendicativo? E' questo che ha confessato al coro dei vegliardi, capaci tuttavia anche di bonaria compassione:

CASSANDRA: Fu Apollo, il veggente, a conferirmi questo ufficio.
CORO: Apollo, dici? Allora... ti amò il dio?
CASSANDRA: Un lottatore, che ansima nel combattimento: cieco di desiderio Apollo tentò di prendermi.
CORO: Tu... ti unisti a lui?
CASSANDRA: No, glielo promisi. Ma — mentii.
CORO: E già eri veggente?
CASSANDRA: Sì, già profetavo al mio popolo ogni patimento.
CORO: E in qual modo il dio ti punì?
CASSANDRA: Qualsiasi cosa dicessi: nessuno mi credeva.
CORO: Noi ti crediamo: fin troppo vera ci suona la tua parola.
CASSANDRA: Ah!, ah!, sventura, sventura!
Di nuovo mi travolge lo strazio del vedere.

Improbabile che in « realtà » Cassandra parlasse di questa colpa.

173

Me la immagino immune dal timore del dio. Ma può essere che un'altra « colpa » l'abbia tormentata: il fatto che fosse in grado di porsi a tal punto fuori del suo popolo, da « vederne » il destino carico di sciagure; chi è totalmente coinvolto nella battaglia, non vede nulla. Ma il « vedere » che le è imposto pare sopraffarla come una crisi.

Che lo steward dal viso immobile mi serva una bistecca surgelata, mi irrita più del dovuto. E' l'una di notte, pare che l'umorismo non sia a bordo. Di rado, penso, mi sono trovata in un gruppo di persone dove l'uno è così profondamente indifferente all'altro. Accanto a me è seduta una giovane insegnante dello Hessen che sa tutto sulla Grecia, che in un batter d'occhio ha trovato per una compagna di viaggio tutti i possibili collegamenti aerei, ferroviari e autotramviari e che poi attacca discorso col pittore danese seduto vicino a l'obò. Lui trascorre tre mesi all'anno, sento, su un'isoletta dell'Egeo. Allo stato di natura, dice, ormai non può più vivere in nessun altro modo. Oh come lo capisce la giovane insegnante. E poi non la finiscono più di parlare, e io mi domando cosa mi impedisca di mettermi a urlare. Che stiano zitti. Che lo steward si riporti via la mia bistecca quasi fredda. Che i bambini si mettano a sedere. Che le siriane non vadano alla toilette sempre in gruppo.

Naturalmente Cassandra ha amato questo dio, o chiunque esso sia stato, e appunto perciò è stata costretta a respingerlo, quando divenne troppo insistente. Logica femminile occidentale? Piuttosto logica maschile, vedi Eschilo. Ma per quale ragione, lasciando che la educassero alla « vegegenza », ha scelto una professione maschile? Per quale ragione volle diventare come gli uomini? E come mai quella di « veggente » era una professione maschile? Lo fu sempre? O da quando? E poi sono queste le domande che possono liberare Cassandra da mito e letteratura?

Il sistema educativo, dice l'insegnante, è una vera catastrofe. Toglie ai bambini qualsiasi prospettiva di autorealizzazione. Ma lei trova incredibilmente interessante che il pittore sia riuscito a ri-

svegliare perfino in bambini di dieci anni la creatività. Giacché, sento, ma poi mi perdo il ponte di frasi fatte che conduce alla stimolante parola « energia nucleare ». L'eterno, estenuante, inconcludente mormorio della nostra civiltà. — Caffè in tazze di plastica. Un bicchiere d'acqua. Nell'aereo ha inizio il territorio dove si accetta con gratitudine un bicchiere d'acqua.

Che tipo d'uomo era Priamo, il padre di Cassandra? E com'era sua madre Ecuba con le poche figlie femmine, lei benedetta in sommo grado da tanti figli maschi? Com'è vissuta questa figlia di re a Troia, città di suo padre? — Ormai me ne rendo conto: non mi libererò più di lei, mi ha stregato, si tratta di un verdetto senza appello? E come mai lei, la barbara, si sottomette al dio greco? Chi ha definito — non fu Marx? — l'antichità greca « fanciullezza » dell'uomo occidentale? La fanciullezza è invischiata in problemi di coscienza così stratificati che noi, gli ultra-vecchi, riusciamo a concepirli solo linearmente?

Fasten seat belts please. No smoking. L'ultimo drappello di siriane si affolla verso i sedili, senza che i mariti diano loro il minimo aiuto. L'insegnante farà visita al pittore sulla sua isola deserta. Collegamenti marittimi ridottissimi, dice lui. Cassandra scende dal carro, carico di bottino, di Agamennone, e va verso la « porta dell'Adè ». Ciò che dice da ultimo, non potrebbe dirlo nessuna greca contemporanea di Eschilo, che non ha posto e voce nemmeno in teatro, per tacere di qualsiasi istituzione pubblica; è inadatto a una donna:

Oh, l'umano destino, se felice,
a un'ombra assomiglia; se sciagurato —
passandogli sopra, l'umida spugna lo cancella!
E più d'ogni altra cosa questo spegnersi mi fa male.

Ma che vuole: essere immortale? Lei che è una donna? Di cosa oscuramente si ricorda il greco, quando crea donne come questa? Atterriamo alle due di notte. Il primo greco che ci attende ac-

canto al nostro amico, si chiama Dionysos. Per la prima volta, mezzo intontiti dalla stanchezza, al buio saliamo sul veicolo che in seguito, in Grecia, dovrà diventare la nostra seconda casa e al quale non renderei giustizia se adesso, solo per dargli provvisoriamente un nome, lo chiamassi « pullmino ». Nel ricordo, sulla strada dall'aeroporto al centro di Atene, ci sono una dozzina di negozi di lampadari, bizzarre isole di luce nel pallido albore del mattino. Poi, senza soluzione di continuità, la lampada accesa sul tavolo tondo nella minuscola stanza di N. e C., gli amici. Un tavolo pieno di vivande che noi, sfiniti, riusciamo solo ad assaggiare. Il pasto greco. Il primo sorso di retsina in terra greca. Noi, trasferiti nel buio da un tavolo all'altro, non sappiamo niente della cantina all'angolo, dalle cui bótti possenti incastrate nella parete lo scuro, scarso cameriere tra vasa questo vino, niente del dedalo di vie strette intorno a questa casa, niente dei negozietti stipati dove C. compra la farina per la pita, la verdura per il ripieno, il formaggio caprino per l'insalata; non abbiamo visto aranci ed ulivi, di cui mangiamo i frutti. Benvenuti ad Atene.

Di quante mescolanze di sangue siamo fatti, noi che, incantati dall'ospitalità, sediamo intorno al tavolo. Antenati greci, turchi, rumeni, tedeschi, polacchi sono parte di noi. Sono spinta a riflettere su come nella notte dei tempi si diffuse tra tutti loro il banchetto con la prima limitata eccedenza di beni, che un clan divideva con l'altro non senza aspettarsi un dono in cambio. Su come per gli antichi greci il ratto di Elena da parte di Paride, il giovane troiano, dovette essere motivo di guerra proprio perché fu al suo ospite Menelao che Paride rapì la consorte. Presenti Omero, presentarono tutti coloro i quali tramandarono il ciclo delle leggende troiane, che stavano partecipando, seguendo il mito, all'occulamento dei fatti? Che nella lotta degli achei contro i troiani — chiunque questi fossero — era in gioco la via del commercio per mare, l'accesso al Bosforo che Troia controllava? Così la letteratura dell'occidente comincia con la glorificazione di una guerra di rapina. Ma chi vorrebbe che Omero

sparisse o addirittura riapparisse in veste di storiografo fedele alla realtà?

A quale popolo appartenne Cassandra? In Eschilo il coro, e anche Clitennestra, suppongono che non conosca il greco. Ma lei stessa non lascia adito a dubbi. Quando il corifeo vorrebbe non aver sentito il vaticinio atroce secondo cui Agamennone è morto per mano di sua moglie, lei lo incalza:

Così fraintendi quel che vaticino?

Eppure io intendo bene la lingua greca.

Qual è la sua madrelingua?

La città su cui tardi la mattina dopo gettammo i primi sguardi mi restò d'impaccio, perché non sapevo che cosa cercarvi. Filtrarono in me solo dettagli di immagini, frammenti del film che scorreva ogni giorno; gatti, vaganti per il paesaggio di tetti della casa di fronte che stava andando a pezzi. Il fruttivendolo al pianterreno della casa a fianco, del quale osservavo dall'alto la merce esposta. Una persiana celeste, che vedevo dal nostro minuscolo balcone, ora ermeticamente chiusa, ora sollevata a metà, e poi all'improvviso con le palpebre aperte. Infine, il terzo giorno, una donna nera di capelli e chiara di pelle, che sbatteva una coperta dai colori vivaci. Il muto, contratto amministratore, che viaggiava con noi su e giù in ascensore. Nella bottega a sinistra, dal buio, dietro la merce esposta — noci, biscotti, pane — sempre le stesse pazienti facce di Luna delle due sorelle. L'arteria brutale che separava il nostro quartiere di strette viuzze e piccole botteghe dal Giardino Nazionale, dove le arance splendono tra le foglie scure. Una volta, di notte, costeggiando i cessugi profumati, riuscimmo ad arrivare fino ai piedi dell'Acropoli, che di giorno avevo visto galleggiare nell'aria d'un azzurro intenso, un'aeronave sì, più piccola d'altronde di quanto c'eravamo aspettati, alta sopra le case dove abitano gli uomini, piombò a sorpresa su un tratto ampio di strada e perché non dire ciò che si aspettavamo

**RALF
KÖNIG
LYSISTRATA
COMIC**





... DI NON GRIDARE! EH?



'SEGA

MA CHE DI NUOVO UNA COSA COSI' ? DAMMI UN FO' IL PROGRAMMA

... HA AVUTO DELLE PESSIME CRITICHE, MA IO NON L'HO TROVATO AFFATTO MALE. SOLO UN FO' POLITICA, COSI', CONTRO LA GUERRA



SI' QUI DICE: ... LYSISTRATA - UNA COMMEDIA DI ARISTOFANE IN SETTE ATTI. LUOGO DELL'AZIONE: ATENE E L'ACROPOLI DURANTE LA GUERRA DEL PELOPONNESO.



PERIAMO NON SCORRA TROPPO KETCHUP NELLE SCENE DI GUERRA... IO MI SENTO MALE OGNI VOLTA.



OH - MA STA GIA' COMINCIAND? EH SI'... SIAMO PROPRIO PUNTUALI OGGI!

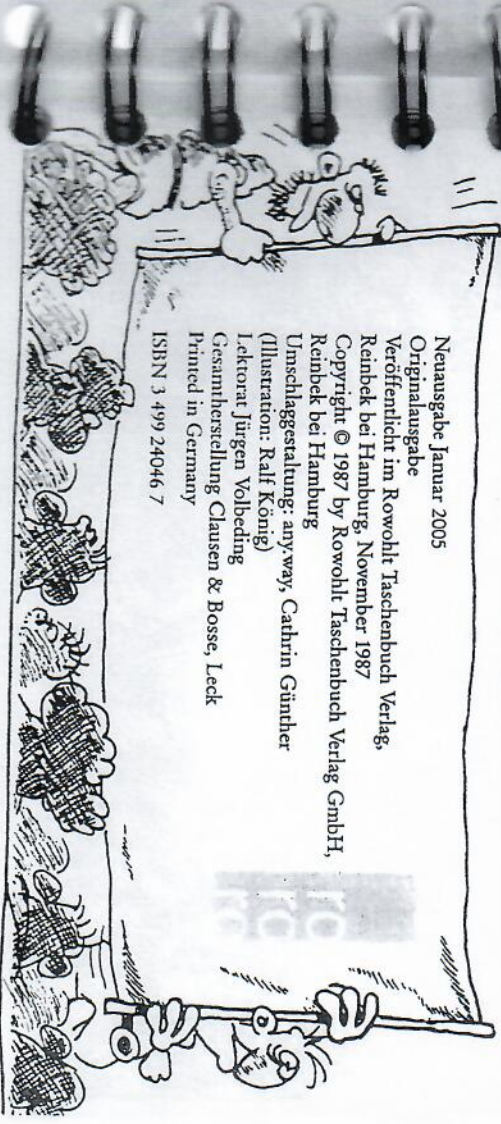




CYSSISTRATA



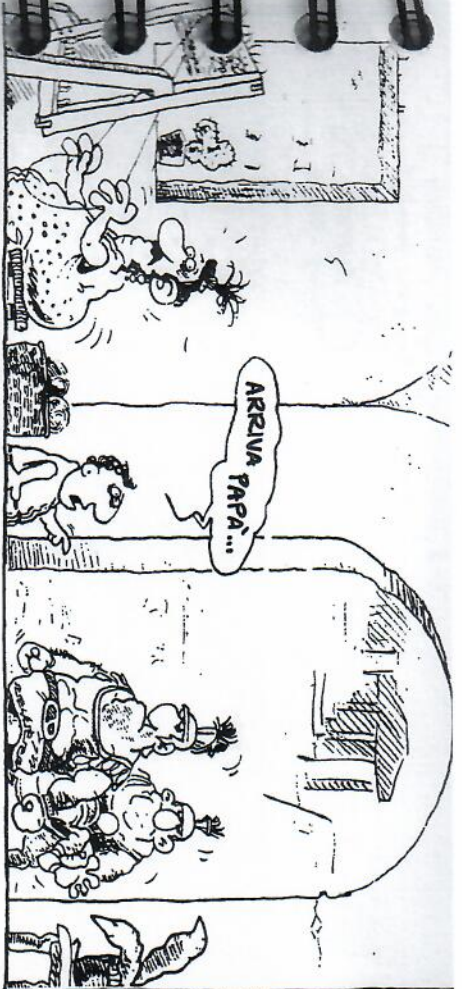
LIBERAMENTE TRATTA DA UNA COMMEDIA DI
ARISTOFANE
IN UN ALLESTIMENTO DI
ROD KÖNIG



Neuausgabe Januar 2005
Originalausgabe
Veröffentlicht im Rowohlt Taschenbuch Verlag,
Reinbek bei Hamburg, November 1987
Copyright © 1987 by Rowohlt Taschenbuch Verlag GmbH,
Reinbek bei Hamburg
Umschlaggestaltung: any way, Cathrin Günther
(Illustration: Ralf König)
Lektorat Jürgen Volbeding
Gesamtherausstellung Clausen & Bosse, Leck
Printed in Germany
ISBN 3 499 24046 7







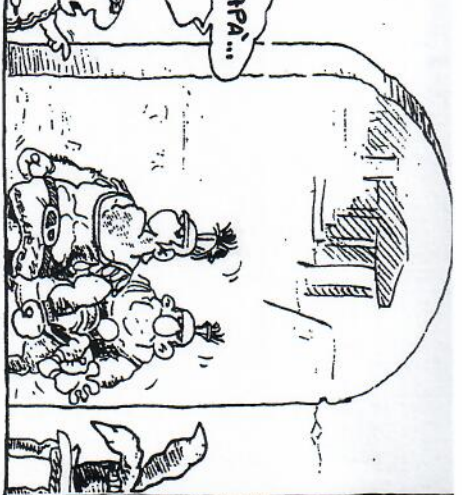
SALUTE A TE, O MIRIANA, MOGLIE DI
SASAS, CHE COME UNEROE SI E'
BANDITO SUL CAMPO DI BATTAGLIA, E
LA GLORIA DEL QUALE...

VA BENE!
METTELO SUL
LETTO!



E' LA SESTA A PARTIRE DAL BASSO
SUL LATO DESTRO E ...

OKAY, QUANDO
RIVOLETE INDIETRO?



ALLORA? COS'HA STAVOLTA?
SEMBRA CHE SI SIA ROTTO IL SETTO
NASALE E CHI MANCANO TRE
DENTI, OLTRE AL FATTO CHE GLI
SONO SALITE TRE COSTOLE...

HUCH...



BE', SE E' POSSIBILE IN TRE GIORNI -
PERCHE' ABBIAMO UNO SCONTRO DECISIVO
CON GLI SPARTANI, E CI SARA' BISOGNO
DI OGNI SINGOLO UOMO ...

HM, VEDRO' COSA SI
POTRA' FARE ...

HOUCH...





MIRIANA, MOGLIE DI KINESIAS, CHE COME UN EROE SUL CAMPO...

SÌ SÌ... STATEMI BENEF.



HUCH...



SUVVIA! RACCONTA, GLO RIOSO EROE. COS'È SUCCESSO?



ASTUT?

HOUCH



...NTI, TE LO DILLO CHIARO E FUNDO: OGGI NON HO TEMPO DI FARTI DA MEDICO... SEI QUI BEN FASUATO MUNQUE...

BE', NOTEVOLE! ... DA QUANDO È DIVENTATO COSÌ PREMUROSO L'ESERCITO?



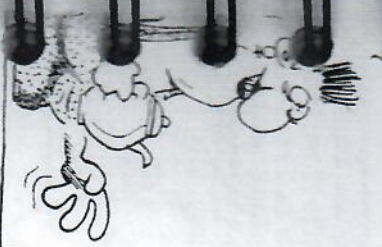
...L'ISISTRATA MI HA INVITATO PER IL CAFFÈ - NON SOLO ME, TUTTE LE DONNE DELLA ZONA! CI DEV'ESSERE QUAL CHE NOVITÀ, E NON HO INTENZIONE DI PERDERMELA'



ALLO RACIHO, A PIÙ TARDI!

HUCHI!

... E, MIE CARE?

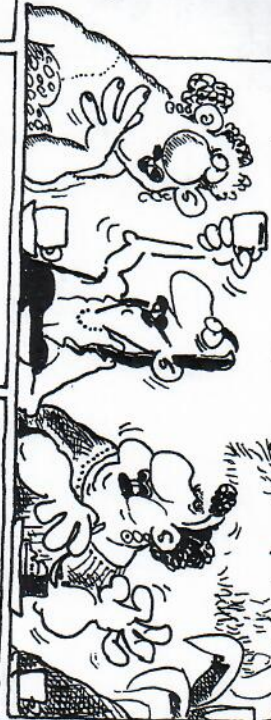


AH... LO PRENDEREI VOLENTIERI... MA LA PRESSIONE!



LYSISTRATA, OGGI IL TUO CAFFÈ È DI NUOVO SQUI-SI-TO!

E IL DOLCE! ... IL DOLCE!



Dime Dime



CIAO! MIRIANA!



PREGO, NEL SALOTTO BUONO! TRA POCO SAREMO AL GAMBETTO

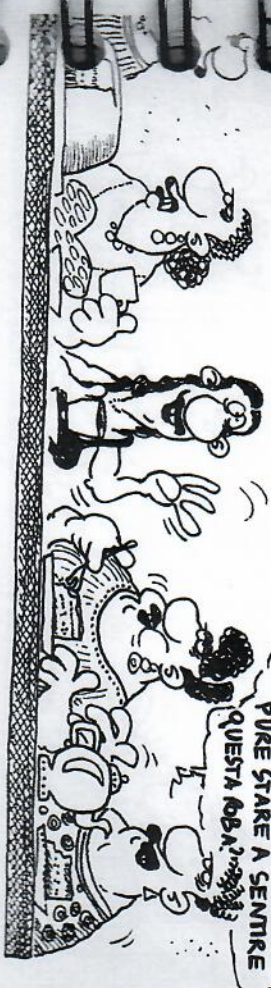


TE LO DICO, SE TI PIZZICA, MILZA! MA A ME NESSUNO MI ASCOLTA MAI! E TOI CHE ERA? MILZA!

... E ALLORA LUI HA DETTO CHE NON CAPISCO PROPRIO NIENTE DI COME SI STRANO LE CANTICIE! A MENVALGOSA DEL GENERE!

INSOMMA, PER ME QUESTA MUSICA È UNA VERA TORTURA! DAVE KO... UNA TO-KTU-RA!

SENTI... IO VENGO GIÀ TORTURATA TUTTO IL GIORNO, E POI DEVO PURE STARE A SENTIRE QUESTA ROBA?







... SE CI LASCIATE ENTRARE,
VENIAMO CON NOI IN QUEL
CESPUGNO LA' ...

POTREBBE ESSERE UN
TRUCCO DEGLI SPARTANI...
FORSE DELLE SPIE ...

DALL'ALTRO LATO PERO'...
TRE DONNE IN UNA VOLTRA!
Hh...

PER CHI ABBANDONA IL
POSTO DI GUARDIA CHE
IL CARCERE...



E' VERO... PERO' TRE
DONNE IN UNA VOLTRA!!!

MA TRADIREMMO
LE NOSTRE MOGLI...
ESATTO I CONI
TRE DONNE IN UNA
VOLTRA!!!

SAI CHE FACCIAMO?
CE LE GIOCHIAMO NOI
QUESTE SQUADINE. LE
PORTIAMO NRI, CESPUGNO E
BOI LE LASCIAMO FUORI.

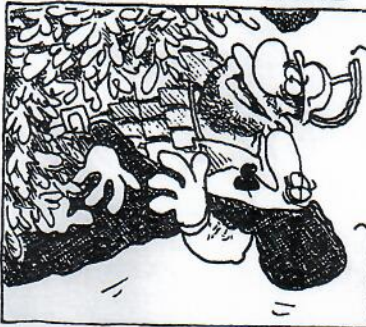


SI, ALLORA
VOLIAMO...

DAVERO ?!
FANTISMA !

RASCA LASCA, VIENI
NELLA FRASCA !!!
HI HI HI !

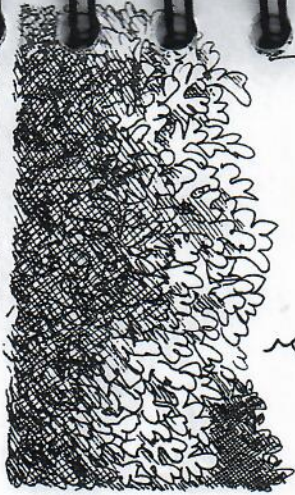
... CHE
POETICO !



ALLORA, RAGAZZE
POTETE
SIOGLIARE ADESSO...

... E VOI ? NON VOLETE
TOGLIERVI UN
PO' QUESTE
SOMODE
ARMATURE ?!

GIUSTO GIUSTO!
METTAMOCI
COMODI!!!
VIA QUESTE
CORAZZE!

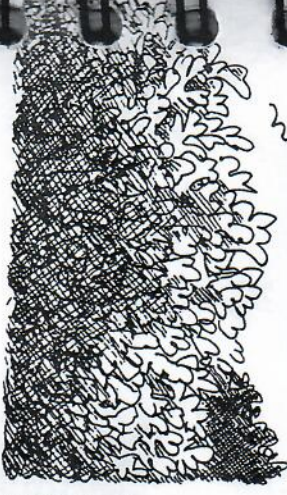


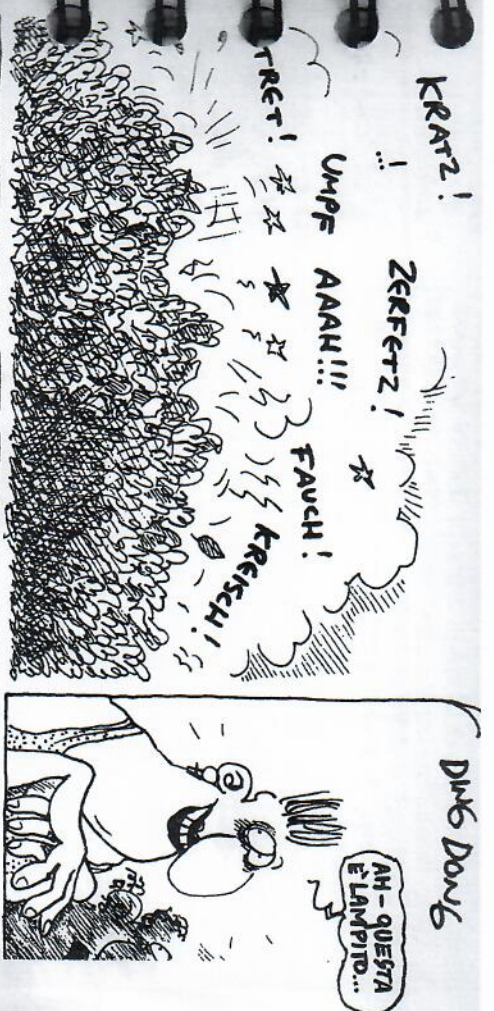
POCI QVA... NUDI E INDIFFESI
DI FRONTE A VOI... POTETE
TE! HI HI HI!

BE', CHE CIE' ?
CHE ASPETTATE ?!

??

GIRL -
POWER !!!





RACCONTA! COME
IETE PIUSCITE
AD ENTRARE?

ERANO PIU' STUPE
DEL PREISTO... SONO
LA NUDE E LEGATE
IN UN
CESTUOLO...

RADDIANO DEMPUE
VA RUENE I ZE
MENTE USATO IL NO
STRO FASCIO FEMMINILE
... LI ABBIAMO AMIATI
NEL CESTUOLO, SOPRAE
FATTI, PRESE LE CHIANI
E ZAC! IN CITR!
VA RUENE I ZE
PENSA CHE I NOSTRI
UOMINI CERCANO INU
TILMENTE DA TRENTI
ANNI DI FORZARE
LA PORTA CON QU
ARETT...

DAVEDO!
AH AH!
AH AH!

NON II
UN DOLCE II

VISTO CHE SIAMO ORMAI
AL PUNTO... CHIEDERE LA V
STRA
ATTENZIONE!

VINO PREGATE DI VENIRE
DA ME OGNI PERCHE' HO
L'IMPRESSIONE CHE NOI
DONNE ABBIAMO ORMAI
LE TASCHE PIENE DI VEDER
GLI UOMINI CHE GIOCANO
ALLA QUERRA
ALL'INFINITO

OH... LO SA
ZEUS!

... OGNI GIORNO LA STESSA
SOLFA DA TRENT'ANNI...
LA MATTINA VA AL CAMPO
DI BATTAGLIA, LA SERA LA
MEDIO, LA MATTINA VA AL
CAMPO...



... IL MIO E' TORNATO
A CASA CON UNA GANBA
OLA - MA DI CONGEDO
ANCHE A PARLARMI
IERI QU MANCAVA IL
BRACCIO SINISTRO...
SA UN PO' NON LO
ROVERO' PU' TANTO
DIVERENTE...

ESATTO! E DATO CHE
TUTTE NON LO
TROVIAMO PIU' DIVERENTE
LE DONNE DIVERBERO
O RIGANZZARSI E
FARE QUACOSA
PER FERMARLI!

VA BE' - IO NON
VUOLIO IMBISCIARMI!

... GLI UOMINI FANNO COMunque
COME VUOLONO! CHE COSA
POTREMO FARE NOI
DONNE ?!

... E POI
NOI NON CAPIAMO
NULLA DI POLITICA



MA PERCHÉ, QUESTI IDIOTTI CHE DA TRENT'ANNI BUTTANO I SOLDI NELLE ARMI PER FARSI A LORO L'UNO CON L'ALTRO - WORA COSA CAPISCONO DI POLITICA ??

MAINTENIAMO LA CALMA. ALLORA IL MIO PIANO CONSISTE IN DUE FASI. UNO: OCCUPARE L'ACROPOLI.

POSSO RIDERE?

NOI DONNE DOVEREMO OCCUPARE L'ACROPOLI? MA CI SCACCIERANNO IN UN ATTIMO!

E PERCHÉ, NO?



SULL'ACROPOLI VENGONO RACCOLTI TUTTI I SOLDI E L'ORO CHE SERVIRANNO A COMPRARE GLI ARMAMENTI NEI PROSSIMI MESI!

ALLORA, SI DA' IL CASO CHE UNO DI QUEGLI... SPAVENTATI PRASSERI SIA MIO MARITO...

... E PER QUESTO... UNOSO IL GRUPPO LA SOPRA. SOLO VECCHI, I GIOVANI SERVONO SUL CAMPO DI BATTAGLIA. IN EFFETTI CON QUEI NONNI FAREMO RESO.



... CON QUEI VECCHI SPAVENTATISSERI FAREMO IN UN ATTIMO !!!

BENE! E POI... QUANDO AVREMO OCCUPATO L'ACROPOLI...

... CI NEGHEREMO AGLI UOMINI!

UOME - NEGHEREMO? NEGHEREMO COSA?

SÌ, NEGARSI. NO SEX! BASTA CHIAVARE!



ESATTO! NIENTE PIU' SESSO, FINCHE' GLI UOMINI NON AVRANNO CONCLUSO LA PACE!

LOSA' ?!

LYSISTRATA, TU SEI PAZZA!

CHE ASSURDITA'

TE LO PUOI SCORDARE!

DOVREI RESPINGENERO ?!

... QUA' E' A ORSA COSI' IN RADO...!



MA DEV' ESSERE PER FORZA COSI' ? VOGLIO DIRE... SE NON LAVASSIMO PIU' LA LORO BIANCHERIA FINCHE' NON CONCLUDONO LA PACE ?!

IO VE LO DICO, IL PIANO DI LYSISTRATA E' IMBATIBILE !! CE LA FAREMO!

UN ATTIMO PERO'. SE CI NEGHIAMO NOI QUI, I NOSTRI UOMINI NE SEN- TIRANNO IL PESO...

... MA GLI SPARTANI ?



NON SERVIREBBE A NIENTE! PUZZEREBBERO DA FARE SCHIFO MA PER QUESTI BARBARI SAREBBE LO STESSO!

LE DONNE DI SPARTA SONO QUA' D'ACCORDO CON IL PIANO. CI ORGANIZZEREMO ESATTAMENTE COME VOI QUA. NIENTE SESSO.

MA... PER ME SARA' IMPOSSIBILE COLLABORARE... VOGLIO DIRE... MIO MARITO E' UN BRUTO... CERCHERA' DI AVERMI CON LA FORZA PUR DI SODDISFARE...

... LE MURA SONO PRATICAMENTE INESTRUBILI! NESSUNO RIUSCIRA' ENTRARE SENZA PERMETTERE!

UHM...

E ADORA TU VERRAI SULLI ACROPOLI OCCUPATA!



... E LE ETERE?
COME FACCIAMO OMI
LE ETERE ?
MAI! A COSA SERVICIAI
NEGARSI, SE NOI QUU UOMINI
FARANNO LA FIA
D'AVANTI AL BORDELLU ?!

NO MA' PARLATU CON LA
PROPRIA ETARIA DEL BORDELLU.
SCIOPERERANNO ANCHE LE ETERE.
NOI PAHEREMMO L'EQUIVALENTE
CON I SOLDI DESTINATI ALLE
NAMI CHE SONO
NEU KROROLI

SI' NIEM
MALE
MH... DEVO AN-
METTERE CHE DOPO
LO SHOCK INIZIALE...
L'IDEA INIZIA A
PIACERMI...

SI' NE VEDREMO
DELLE BRUC ...

IO CI STO,
LYSTRATAII!
ANCH'IO!
VALE LA PENA
PROVAREI!
RIFUTARE IL
MIO UOMO... SAMA
DIVERTE NTE !!

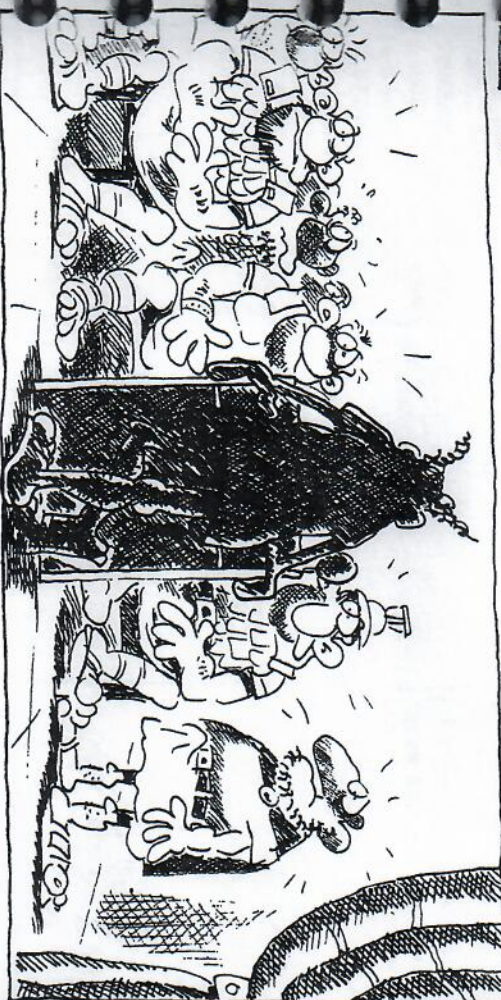
SAPREVO DI POTER CONTA
RE SU DI VOI! ORA
DOVETE AIUTARMI A ON
VINCERE LE ALTRE DON-
NE DI ATENE ... E NOI SI
DOMINIA!
SUI
BICCHI
R!

2
GIRL POWER!!!

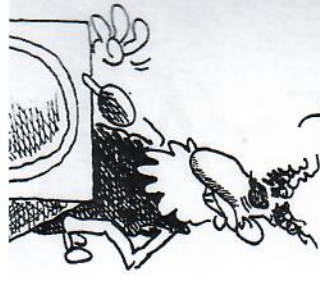
SO QUÀ CHE LA SOLUZIONE DEL DILEMMA CHE OGGI VI PROFORERÒ ANDRÀ A SCOPPIARE CONTRO CRITICHE E OPPOSIZIONI MOLTO FORTE, MA VE LO DICO CHIARO E SEMPLICE: C'È UN MODO SOLTANTO DI SALVARE ATENE!!!

DOMINI! LE DONNE HANNO DECISO DI MANIFESTARE IL LORO DISSENSO RIFIUTANDO I RAPPORTI SESSUALI! MA CIÒ CONDUCERÀ ALLA CATASTROFE E I RAPPORTI SESSUALI DEVONO AVER LUOGO, E DUNQUE, SE NON CON LE DONNE...

... ALLORA CON GLI UOMINI.



ESISTE UNA DEFINIZIONE TRA QU EPPERTANTO VIENE CHIAMATA "OMOSESSUALITÀ COATTA".



... EH... MA, UN MOMENTO... CI STAI CONSIGLIANDO DI DIVENTARE GAY O COSA ???



NO - ALLORA, QUESTO VA CHIARITO UNA VOLTA PER TUTTE: IL FENOMENO DEI "OMOSESSUALITÀ COATTA" NON HA ASSO-LU-TA-MENTE NIENTE A CHE FARE CON L'ESSERE GAY!!!

... IN QUESTO CASO SI TRATTA SOLO DI SODDISFARÉ UN IMPULSO IN UNA SITUAZIONE DI EMERGENZA...

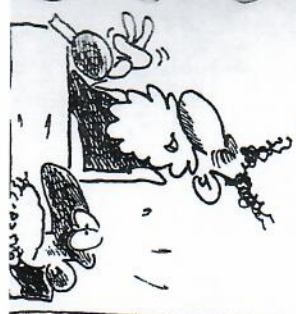
INSOMMA DOVREM MO ANDARE A LETTO = CON QUEI UOMINI ??



SOLO... MAHARI VI DOPREBBE INTERESSARE IL FATTO CHE QUI SPARTANI NON SONO COSI' INIBITI DI FRONTE A QUESTO TEMA !!



LASCIA CHE TI DICA PHOKOPAX, CHE ANCHE I SESSUOLOGI SPARTANI SONO RIUNTI ALLA STESSA CONCLUSIONE...



... NON CI RESTANO ALTRE POSSIBILITA'!



CHE VORREBBE DIRE ?!



VIA BENE, ABBIAMO PERSO ABBASTANZA TEMPO PERO' CON QUESTO CIA RILATINO! LEVATEGLI IL MICROFONO!

PIVENTARE QAY! MA NON PARLERA' SUL SERIO!



L'OMOSSUALITA' NOBI = LE OHKOPAX, E' A QUESTO PUNTO UN'ARMA RISOLUTIVA! CHI LA UTILIZZA PER PRIMO VINCERA' LA GUERRA !!



AH... UOMINI... ALORA A QUESTO PUNTO NON CI RESTA ALTRO DA FARE...



SCHUCK

COSA ?!!

OH NO !!
OH NO !!
OH NO !!

MAI !!

IMPOSSIBILE!
NON ESISTE !!

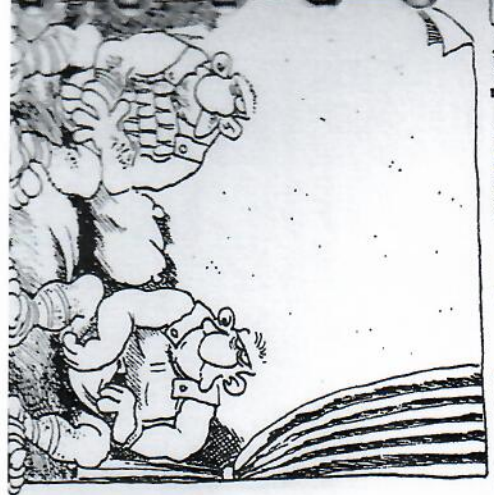
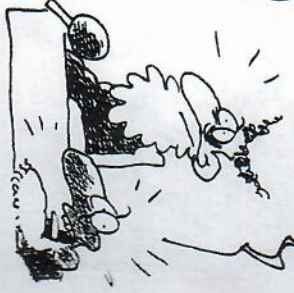
UOMINI, RIFLETETE !!
SE GLI SPARTANI ULI,
LIZZANO PER PRIMI
QUESTA POSSIBILITA',
L'UNICA STRATEGIA
SARA' LA DIFESA !!



E ALLORA PERDERE
MA LA QUERRA !! IO ?
A LETO CON UNO NON
CI VADO CONUNQUE !!

FORSE NON AVETE CAPITO BE
MEI MI E' TUTT'ALTRO CHE FA,
CIU' - LO SA ZEUS - DOVERLO
PRETENDERE, MA DA QUESTO MO
MENTO SCATTA L'OPERAZIONE =
HOMOSESSUALITA' COATTA !! OANI
SOLDATO E' UFFICIALE HA TEMPO
FINO A STANOTE PER INFILARSI
DI UN ALTRO...

... E QUESTO
E' UN
ORDINE !!



OPERAZIONE
HOMOSESSUALITA'
UOMINI !! NON
PUO' ESSERE
VERO !!

E INVECE
LO E'... CHE
FACCIAMO
ADESSO ?

